

ORIZZONTI

1943, dal diario di guerra di Trentin

SCRITTO A DICIASSETTE ANNI, il *Journal de guerre* venne tenuto nascosto dal grande sindacalista. Dopo la sua morte quella vecchia agenda in tela nera scritta a mano è tornata alla luce ed è stata riprodotta in un libro dall'editore Donzelli

■ di Iginio Ariemma

EX LIBRIS

Così, a cavallo del nostro secchio, ci affacceremo al nuovo millennio, senza sperare di trovarvi nulla di più di quello che saremo capaci di portarvi.

Italo Calvino
«Lezioni americane»

Da oggi in libreria

E stamane verrà portato al presidente della Repubblica

Una vecchia agenda in tela nera, un po' squalcita, ma neppure troppo, rimasta gelosamente celata per 65 anni tra le carte di Bruno Trentin, l'uomo che ha segnato con la sua presenza alcune tra le pagine più significative dell'Italia contemporanea. Talmente ben nascosta che neppure i familiari e gli amici più

stretti ne sospettavano l'esistenza. Ora, inaspettata, quell'agenda torna alla luce, è il *Journal de guerre* che Trentin scrisse a 17 anni: un documento destinato a segnare il dibattito storico e la discussione civile sulla nostra guerra di Liberazione. È da oggi nelle librerie *Diario di guerra* (pp. 226, euro 16, Donzelli), con una postfazione di Claudio Pavone e un'introduzione di Iginio Ariemma, della quale anticipiamo in

questa pagina uno stralcio. Una pubblicazione preziosa, che rispetta il manoscritto originale riproducendolo fedelmente così come l'autore lo realizzò, illustrazioni comprese. Questa mattina, alle 10, il presidente della Repubblica riceverà al Quirinale Marcelle Padovani, Iginio Ariemma, Carmine Donzelli, Claudio Pavone, Raffaele Brancati e Antonella Sarandrea che porteranno a Napolitano il libro.

Il *Diario di guerra* di Bruno Trentin è stato trovato tra le sue carte, qualche settimana dopo la morte, avvenuta il 23 agosto 2007. Nessuno ne conosceva l'esistenza, neppure i familiari e gli amici più stretti. Il suo autore, evidentemente, aveva deciso di non renderlo pubblico, di non dargli importanza, anche se aveva continuato a

sto dove andare». Infatti, i Trentin si spostano continuamente, presso diverse famiglie di amici, in prevalenza collegati al Pd'A: a Castelfranco, Noale, Mira, Stra e all'interno della città di Padova. La rete di amicizie, soprattutto politiche, del padre è davvero estesa e radicata nel territorio.

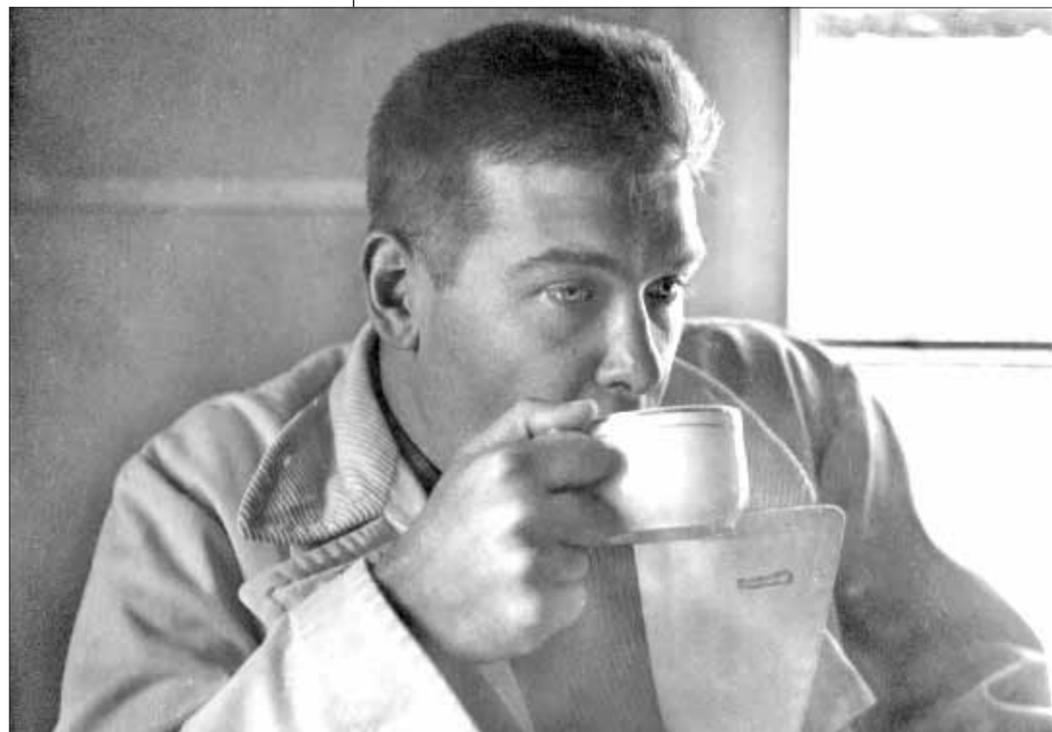
Il 15 novembre il diario si interrompe. E finisce con una frase secca, scritta a matita: «Tempo perduto. Ora all'opral». La frase è scritta, significativamente, in italiano e con una grafia che sembrerebbe di mano diversa da quella di Bruno. Potrebbe essere stata aggiunta anche in un momento successivo. In ogni caso, ne è chiaro il significato: agli occhi del suo autore, da quel momento in avanti il diario non serve più, può essere riposto in un cassetto. Ora tocca alle armi. (...) Silvio e Bruno Trentin vengono arrestati a Padova il 19 novembre. La cattura avviene in via del Santo 47, nella casa dei signori Monici, da parte della squadra fascista «Ettore Muti». I due sono portati prima alla federazione fascista e poi nel carcere giudiziario dei Paolotti. Nel tragitto verso la casa littoria, Bruno ingoia tutte le carte compromettenti che aveva con sé, tant'è che, durante la notte, gli sopravviene una occlusione intestinale. Nelle interviste successive, Bruno ha sempre sostenuto che l'arresto era stato causato, probabilmente, da una spiata. Infatti il 15, giorno in cui termina il diario, avevano lasciato casa Monici perché erano stati avvertiti che lì stavano cercando. Si erano rifugiati nell'edificio della clinica oculistica diretta dal prof. Palmieri, aderente al Pd'A. Ma il 19 erano ritornati dai Monaci, avendo avuto assicurazione che ogni pericolo era cessato.

Il diario di guerra respira a pieni polmoni l'aria che spirava in Italia e nel mondo nel 1943. «Nel 1943 - ha scritto Claudio Pavone nella sua magistrale opera sulla Resistenza - sembrava arrivato il momento di cominciare davvero a rifare tutto

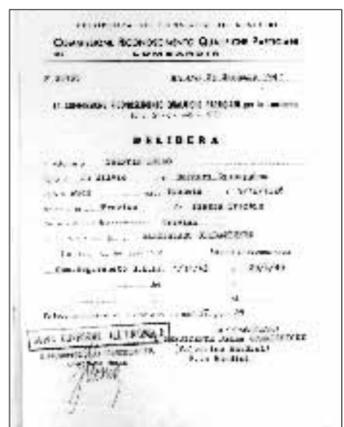
In quegli appunti si respira l'atmosfera di un periodo nel quale si sentiva che era arrivato il momento di cominciare a rifare tutto

da capo». Senza il vento di quell'anno, forse, il diario non sarebbe stato scritto. Alla fine di gennaio c'era stata Stalingrado con la resa tedesca; nel marzo gli scioperi alla Fiat e nelle grandi industrie del Nord; a luglio lo sbarco dell'esercito alleato in Sicilia e la caduta e l'arresto di Mussolini; a settembre l'armistizio tra il governo Badoglio e gli Alleati, lo sbarco alleato a Salerno, l'occupazione del territorio italiano da parte delle truppe tedesche, la fuga da Roma del re Vittorio Emanuele, la costituzione del regno del Sud a Brindisi e parallelamente quella della Repubblica fascista di Salò nel Nord. Il clima politico è così caldo che, in quei giorni in cui Bruno si accinge a scrivere, germinano anche conati insurrezionali, miseramente falliti ancor prima di prendere l'avvio, alimentando per anni la polemica tra le forze antifasciste sull'inerzia dei 45 giorni e sulle responsabilità. Questo è lo scenario da cui prende le mosse il diario. La vittoria contro il nazifascismo sembrava imminente. La guerra sembrava che potesse finire entro pochi mesi. Il diario di Bruno riflette questi stati d'animo, e soprattutto l'impazienza di agire che c'era dietro. (...) Le sensazioni che si trovano nel diario di guerra sono fiducia nel popolo, e più in generale nella vita e nell'umanità, processo di rinnovamento collettivo, che trascina anche l'individuo, un nesso molto forte tra pubblico e privato, tra collettivo e individuale, l'inveramento della politica nell'etica, il futuro che vive nel presente, nell'azione, in ciò che si fa. E, come conseguenza, quasi un'armonia dell'anima, in quella «primordiale dialettica di morte e felicità» che è stata la vita partigiana secondo la definizione di Italo Calvino. Sono i caratteri e i sentimenti di una generazione che non soltanto ha avuto in comune l'età, ma per aver vissuto insieme fatti e tempi di quella «grande storia» ha maturato una comunanza di idee e di valori, quali la democrazia, la libertà e la giustizia, che è stata alla radice della Resistenza e della nostra Repubblica.

Il *diario di guerra* di Bruno Trentin è parte di questo comune sentire ed è, per tanti aspetti, testimonianza di questa generazione.



Un ritratto di Bruno Trentin nel periodo della lotta partigiana, 1943
Sopra la copertina del suo «Diario di guerra»
A sinistra il «riconoscimento della qualifica di partigiano combattente»



22 Settembre 1943
Sono esattamente 14 giorni che il popolo italiano ha preso conoscenza con una gioia trepidante dell'armistizio con le potenze Anglo-sassoni. Gioia ben presto delusa dall'annuncio dell'occupazione integrale dell'Italia settentrionale da parte delle truppe tedesche. Dall'8 settembre 1943, il nord della penisola vive la più terribile e la più penosa delle tragedie. L'8, mio padre era a casa dei suoceri, mio fratello a casa di amici. Io passeggiavo per caso sulla piazza principale di Treviso (Veneto). Si è radunata una folla confusa e certa. Corrono delle voci: la Pace... la Pace!... Voci, ma nessuno sa niente. Tutto ad un tratto, un uomo compare a un balcone e urla: «Italiani! Una grande notizia... Armistizio!... la guerra del fascismo è finita!... Vendetta contro quelli che vi ci hanno trascinato!...». La gente grida di gioia, i soldati si abbracciano, si corre per le strade, si canta. Io, tremante, tesissimo, mi precipito attraverso il dedalo delle viuzze sporche della città bassa. In cinque minuti sono da mio nonno; irrompo nella stanza in

DAL TACCUINO Si combatte per l'Italia vera

■ di Bruno Trentin

chui mio padre sta discutendo con alcuni amici; grido: «Badoglio ha firmato l'armistizio!». Mio padre si alza in piedi, grave, senza inutili esplosioni di gioia; si guardano tutti tra loro... «È la guerra che comincia!... La guerra vera per l'Italia vera (...).

30 Settembre 1943
Quest'oggi la situazione russa si sta facendo sempre più grave per le truppe tedesche. Un grave problema si pone ora più che mai al comando in capo delle for-

ze del Reich: quello della Crimea. Se la battaglia di Melitopol' è perduta dalle truppe tedesche, ciò significa che l'approvvigionamento di migliaia e migliaia di uomini è istantaneamente tagliato. Di più il quartiere generale fatica a impedire la rottura di contatto tra l'armata meridionale e quella settentrionale tedesca (...).

13 Ottobre 1943
In Italia. Le truppe della V armata, agli ordini del generale Clark, consolidano le posizioni conquistate e si preparano a scatenare l'attacco frontale su tutta la linea del Volturno. Negli ambienti competenti viene tuttavia notato che i tedeschi possiedono ancora un certo potenziale di guerra, in Italia, che non va trascurato. In tutta la zona del Volturno, si segnala un'intensa attività di pattugliamento. Nel settore di Termoli, le truppe dell'VII armata agli ordini del generale Montgomery proseguono la loro avanzata oltre la città, su un terreno poco praticabile per via delle forti piogge e molto pericoloso per via delle mine tedesche (...).

conservarlo con grande cura. Lo aveva compilato quando non aveva ancora diciassette anni: tra il 22 settembre e il 15 novembre 1943. Quattro giorni dopo, il 19 novembre, sarebbe stato arrestato a Padova, con suo padre Silvio, presidente dell'Esecutivo militare del Comitato di Liberazione del Veneto. Rimasto in carcere per dieci giorni, Bruno sarebbe stato rilasciato in libertà vigilata, come sorvegliato speciale della polizia della Rsi. Qualche giorno dopo, il 9 dicembre, avrebbe compiuto diciassette anni. Era stato già in carcere l'anno prima, a Tolosa. Quando ricordava quella sua giovane stagione, con tono semiserio diceva che aveva passato in galera, prima in Francia e poi in Italia, due compleanni: il sedicesimo e il diciassettesimo. Bruno era giunto nel Veneto, col padre, la madre e il fratello Giorgio (la sorella Franca era rimasta a Tolosa) il 4 settembre del 1943. Avevano viaggiato in treno, attraverso la pianura padana, tutta la giornata del 3, provenendo da Nizza. La famiglia era stata a lungo in esilio in Francia. Nel 1926 le leggi «fascistissime» avevano costret-

to il padre Silvio a lasciare l'Italia. Bruno era nato nel 1926 a Cédon de Pavie, un paesino della Guascogna. A Auch e poi a Tolosa aveva frequentato i vari ordini di scuola fino al baccellierato, il nostro liceo. Era naturale per lui, allora, sentirsi francese, più che italiano. La Francia, non certamente l'Italia che aveva sopportato oltre vent'anni di fascismo, era per lui il paese delle rivoluzioni: di quella borghese e liberale e anche di quella presente e futura, che Bruno auspicava. Per questo, avendo deciso di seguire il padre nel rientro in Italia, gli aveva chiesto però di sottoscrivere un patto che gli garantisse la libertà di ritornare in Francia dopo la guerra. L'accoglienza a suo padre, nel Veneto, era stata entusiasmante. A Mestre, il 4 settembre, era stato ricevuto e salutato da parecchi amici. Il 5 settembre, alla stazione di Treviso, una nutrita folla lo aveva atteso e applaudito (...). Nel giro di tre giorni, mentre i tedeschi si avvicinano, il clima muta completamente. Bruno segue il padre che incontra il generale Coturri. Silvio Trentin sollecita il supremo comandante del corpo d'ar-

mata italiano nel Veneto perché organizzi la Resistenza; si incontra con altri generali. Ma tutti rifiutano: «non si vogliono compromettere». (...) «Di fronte all'impossibilità di organizzare in città una resistenza armata», l'11 settembre, padre e figlio vanno via da Treviso e si nascondono in campagna. «Comincia in Italia - scrive nel diario - una nuova vita: la vita clandestina». Bruno è impaziente, vuole agire, combattere. «Sono 11 giorni che aspettiamo; la vita calma e indolente è insopportabile, al pensiero che dappertutto gli uomini si battono e muoiono per il loro ideale. La nostra esistenza si concentra attorno alla radio e al giornale». Ecco dunque l'autentica motivazione che lo spinge a iniziare il diario il 22 settembre. Non potendo imbracciare il fucile, Bruno trascrive le notizie più rilevanti della guerra, ritaglia gli articoli di giornale, incolla mappe e cartine che illustrano la situazione dei diversi fronti, annota, sottolinea, esprime impressioni, preoccupazioni, commenti, giudizi politici. Il diario gli serve a non stare fermo e soprattutto a capire più a fondo cosa fare; a dare

un ordine e forse anche una rotta più precisa alla sua scelta antifascista e alla passione civile che lo tormenta. (...) Il diario non è un taccuino di appunti, un notes, un calepino. Tanto meno un diario interiore. Vi sono raccontati qua e là anche episodi di vita vissuta, ma non sono molti (...). Non per caso, nel raccontare, Bruno è sempre molto vigile e cauto. Pochissimi sono i nomi di località. Rarissimi quelli di persona (...). Il diario muta registro dopo la dichiarazione di guerra del governo Badoglio alla Germania, del 13 ottobre. Dalla semiclandestinità Bruno e il padre passano alla clandestinità vera e propria, e dall'attività di contatti e di propaganda passano alle azioni militari (...). Il diario di guerra, di conseguenza, rallenta. Non ha più una cadenza quotidiana. «In avvenire - scrive Bruno il 19 ottobre -, le notizie trascritte su questo diario diventeranno sempre più personali, pur rimanendo "notizie di guerra"». Infatti l'azione che ho iniziato a intraprendere per la liberazione del mio paese mi obbliga a cambiare casa molto di frequente. Talvolta non ho un po-